

**mezzogiorno
e contadini:
trent'anni di studi**

quaderni

ISTITUTO ROMANO
PER LA STORIA D'ITALIA
DAL FASCISMO
ALLA RESISTENZA

1981 - 4

Giovanni Mottura

*Risultati e condizioni della ricerca di
sociologia e di economia agraria*

Mi è stato chiesto di intervenire nella discussione in qualità di sociologo che si è prevalentemente occupato dei processi in corso nelle aree agricole di questa società capitalistica particolare, e che è anche un lettore assiduo dei lavori degli economisti agrari. Confortato dalla presenza a questo convegno di Corrado Barberis e di Enrico Pugliese, che meglio di me potranno trattare alcuni aspetti più significativi attinenti all'evoluzione delle due discipline, desidererei per parte mia limitarmi a segnalare alcuni problemi interpretativi che riguardano il periodo in discussione, le cui implicazioni teoriche (e politiche, in buona parte) non mi sembrano a tutt'oggi sufficientemente chiarite.

Non si tratterà di una rassegna esauriente, neppure come enumerazione delle questioni a mio parere rimaste inevase o sulla cui interpretazione negli anni più recenti sono emerse forti esigenze di revisione. E' più semplicemente l'intervento di un ricercatore interessato — al di là di una definizione disciplinare di tipo accademico — alla questione agraria come questione non settoriale.

Le relazioni sin qui svolte hanno proposto alla discussione punti interessanti: in particolare mi è sembrata stimolante l'attenzione posta nel mettere in rilievo i limiti *interni* di una storiografia esclusivamente politica e le insufficienze della storiografia economica a porvi rimedio in modo del tutto soddisfacente. Questa preoccupazione non interessa soltanto gli storici. Penso ad esempio al ruolo che considerazioni analoghe hanno giocato, già negli anni sessanta, nella formazione delle nuove correnti dell'antropologia anglosassone e successivamente di alcune correnti della cosiddetta sociologia critica, anche in Italia. Ma mi pare che sia possibile trovare analogie e con-

nessioni anche in discussioni tuttora aperte in altre discipline, quale quella in corso tra gli psicologi sui rapporti tra ruolo e personalità, oppure quella sui diversi aspetti dell'evoluzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, stimolata soprattutto — negli anni più recenti — dal libro di Braverman su « Lavoro e capitale monopolistico », e altre.

Per ritornare più vicini al nostro tema specifico, direi che tale preoccupazione sorge dal rendersi conto che non di rado (e non soltanto da parte di studiosi di formazione e cultura idealistica) all'assumere come soggetto storico positivo le forze politiche organizzate (o le istituzioni economiche) corrisponde la propensione a scambiare per immagine *reale* dei rapporti sociali nel periodo studiato quella che risulta dal confronto critico tra le immagini prodotte da quei soggetti nel corso dell'azione ed alla luce delle proprie ideologie e interessi. Questa mi sembra la ragione che ha indotto Anna Rossi Doria — in consonanza con diversi spunti emersi nelle altre relazioni — al tentativo di andare oltre il puro esame critico delle insufficienze o delle deformazioni storiografiche relative al periodo in esame (e delle loro radici ideologiche) per segnalare la perdurante attualità del *problema contadino* e l'esistenza (tutta da ripensare, per altro) di approcci diversi ad esso.

Diversi in primo luogo da quello classico marxista-kautskiano-leninista? Devo confessare che da anni mi sto ponendo questa domanda, che la riproporrò a voi in questa occasione, e che i vuoti e le eventuali oscurità che riscontrerete nel mio discorso nascono dal fatto di non essere ancora pervenuto a conclusioni che mi persuadano del tutto.

Mi sembra comunque utile sottolineare che, sul piano storico, tale « diversità » non ha mai significato estraneità dalla storia del movimento operaio. Per riprendere l'esempio citato dalla stessa Rossi Doria: Chayanov, economista di formazione marginalista, tecnico di fama europea come studioso dell'azienda contadina (da lui definita in termini di *modo di produzione*), politicamente appartenente all'area socialista-rivoluzionaria russa, dopo il 1917 ricoprì la carica di direttore dell'istituto nazionale di economia agraria dello stato sovietico, che mantenne poi per più d'un decennio pur nel crescere delle critiche nei suoi confronti come « ideologo piccolo-borghese dell'economia contadina ». Nel 1930, infine, fu arrestato e nel 1939 — sembra — morì (nell'ultima edizione dell'Enciclopedia sovietica il suo nome compare soltanto, tra diversi altri, in un elenco di « esponenti contro-rivoluzionari » degli anni 20, e la data della morte è in bianco. Eppure ancora post-mortem ha avuto l'onore

di una citazione nelle *Questioni del Leninismo* di Stalin, che accenna a lui come esponente più noto del neo-populismo «contadinista») ¹.

A conferma di quanto sia stato opportuno citarne in questa occasione l'opera, vorrei ricordare qui anche un'altra figura, a mio avviso altrettanto emblematica, la cui parabola politica e teorica è stata per molti versi opposta alla sua: quella di Jerzy Tepicht, responsabile della politica agraria polacca fra il 1947 e il 1968, di formazione marxista-leninista, che l'esperienza di direzione del processo di collettivizzazione dell'agricoltura del suo paese (e lo studio dei modi della sua dissoluzione) condussero ad un riesame profondo — vorrei dire: scientificamente ed eticamente esemplare — delle tappe percorse e degli stessi presupposti teorici di quella esperienza: col risultato, fra l'altro, di riscoprire appunto Chayanov e di porsi il problema storico e politico di un Lenin «narodnik minded».

Questioni, dunque, di una storia strettamente intrecciata a quella del movimento operaio e che in più occasioni si è pesantemente sovrapposta a quella dei contadini di molti paesi: in proposito, andrebbero molto più ampiamente sviluppati gli spunti, forniti in una precedente relazione, sui significati del termine «movimento contadino».

Nella tradizione storicamente maggioritaria del movimento operaio la riflessione sulla questione agraria ha origine dalla necessità di un movimento urbano-industriale, che già ha raggiunto un notevole grado di organizzazione, di confrontarsi con un *mistero*: non a caso questo termine, da Kautsky in poi, ricorre spesso nella letteratura marxista.

Il *mistero* è la sopravvivenza dell'azienda contadina, i cui fondamenti strutturali vanno svelati per collocare i contadini in termini di classe, interpretarne moventi e comportamenti, evitare che le bandiere rosse — come scriveva Engels — siano «schiacciate sotto le scarpe chiodate di soldati della reazione», associarli se e fino a quando è possibile al fronte rivoluzionario. L'evoluzione del pensiero marxista su questa tematica è scandita a mio parere non tanto

¹ L'opera di Chayanov, grazie ai contatti da lui curati con studiosi occidentali nel quadro di molteplici interessi che caratterizza, al di là delle differenze ideologiche, molti studiosi dell'agricoltura negli anni '20 e '30, non è mai stata del tutto dimenticata, e nell'ultimo quindicennio è stata fatta oggetto di rinnovato, crescente interesse. Poiché da qualche mese me ne sto occupando, posso testimoniare il fascino e la difficoltà di ricostruire le vicende biografiche e la bibliografia del personaggio. Nelle società dell'est europeo, in particolare dalla fine degli anni '50, il suo nome è riemerso puntualmente, ma mai ufficialmente, ogni volta che si è dovuto fare i conti con esigenze di revisione delle politiche di collettivizzazione dell'agricoltura.

dalle *risposte* via via date a quella domanda di fondo, quanto dal suo periodico riproporsi, dal suo non finito ripresentarsi come *mistero*. La questione agraria, in questo discorso, è dunque la questione contadina. Vediamo qualche implicazione di questa impostazione.

La prima domanda da porsi è se vi sia accordo su cosa sia il contadino. Qui incontriamo già forti ambiguità, le quali ricorrono — in forme diverse — all'interno di tutti i terreni disciplinari chiamati in causa dall'argomento.

Non pongo adesso il problema delle cause di tali ambiguità e del loro ripresentarsi. Mi sembra sufficiente indicare, in termini generalissimi, i due poli che paiono delimitare l'arco delle posizioni implicitamente o esplicitamente ritrovabili nella letteratura sull'argomento.

Assumo che esista accordo generale sulla definizione del *contadino* come lavoratore autonomo (cioè non salariato) che conduce una azienda stabilita su terreni dei quali è proprietario e/o concessionario in virtù di qualche tipo formale o informale di contratto, svolgendovi attività di coltivazione e/o allevamento, nelle quali è impiegata soltanto o prevalentemente manodopera familiare e dalle quali trae la quota principale (o comunque tanto rilevante da consigliargli la continuazione di tale attività) del proprio reddito. Data questa definizione generale, mi sembra che le posizioni interpretative possano essere così raggruppate:

Tesi A — Sotto il profilo storico, il contadino come *figura pura* nel senso suddetto nasce all'interno del grande movimento di divisione del lavoro sociale che accompagna l'affermarsi egemonico della forma capitalistica di produzione nel mondo moderno. In questo senso, dal punto di vista categoriale, esso è una figura sociale del capitalismo quanto l'operaio salariato, l'imprenditore, ecc. Il suo destino, le trasformazioni che via via subisce, i suoi comportamenti sociali, i ruoli che assume, i rapporti che stabilisce (o gli vengono imposti) con altri elementi o soggetti del sistema socio-economico, andrebbero dunque sempre interpretati riportandoli a questo quadro, sia che si ipotizzi una sua ineluttabile estinzione (attraverso la duplice azione dei meccanismi della proletarianizzazione e del « salto » alla condizione di imprenditore), sia invece che si sottolinei la sua vitalità e capacità di riprodursi.

Tesi B — Storicamente, il contadino non è una *figura del capitalismo* nel senso detto, bensì la persistenza, impoverita o semplificata ma non qualitativamente modificata, della figura chiave di una *forma di produzione* precapitalistica o non capitalistica. Anche in questo caso, come nel primo, i punti di vista sui destini e sulle

vicende di questa figura possono poi essere molteplici e divergenti. Anzi, assai più ampiamente molteplici e divergenti che nel caso opposto, soprattutto perchè dal presupposto della estraneità *essenziale* dei contadini dalla logica del mercato (in quanto forma di produzione « altra », *obbligata* a trovare forme di rapporto col mercato capitalistico) scaturisce un arco apparentemente assai più ricco di conseguenze possibili, di approcci analitici.

Si spazia così dai casi di interesse quasi archeologico per i reperti di una cultura sopraffatta alle battaglie politiche e culturali sulla creatività perdurante, anche se ripetutamente e pervicacemente soffocata (in nome del « carattere progressivo » del centralismo unificatore borghese) delle civiltà contadine, alle ben più corpose — in termini di interessi materiali — polemiche fondate sull'idea-forza dello « sfruttamento dell'agricoltura » da parte del settore industriale, commerciale, o più genericamente del « mondo urbano ». Può essere utile sottolineare — a questo grado di generalità — che alla seconda delle tesi schematizzate è strettamente connessa la rivendicazione (implicita o esplicita) di un punto di vista settoriale, o meglio *ruralistico*. Ma, viene da domandarsi, esso è stato sinora realmente estraneo alla prima?

Ruralismo, nell'accezione *nobile* in cui lo sto usando, significa innanzitutto pensare che la logica del mercato delle merci sia essenzialmente *estranea* (che, nel concreto della perdurante coesistenza temporale, equivale a *ostile* e *sopraffattrice*) alla logica cui si conformano le decisioni contadine, oppure secondo la quale si evolve la cultura contadina tanto nei suoi aspetti conservatori quanto in quelli conflittuali. Pensare in questo modo rende certamente sensibili all'esigenza di documentare in quali forme e fino a quale punto l'industria produttrice di mezzi di produzione, quella trasformatrice di prodotti agricoli, gli operatori che li commercializzano, pongano le condizioni per la sopravvivenza dei contadini. Predisporre inoltre all'attenzione costante e critica verso l'evolversi della politica agraria, per le differenti forme e fasi dell'intervento pubblico che interessano i contadini. D'altro lato però il ruralismo così inteso significa anche assumere esplicitamente o implicitamente che la *merce fondamentale*, quella la cui esistenza fonda l'esistenza del mercato stesso, cioè la forza-lavoro — e di conseguenza l'insieme dei soggetti sociali che esistono in quanto venditori di tale merce — siano essenzialmente estranei al settore agricolo, portatori d'una logica ad esso ostile, quinta colonna che introduce in esso i semi della disgregazione. L'interesse di questa precisazione non consiste nel fatto che

essa permetta di discriminare presunti « buoni » da presunti « cattivi » (chi opta per il contadino figura intrinsecamente interna ai rapporti capitalistici di produzione *versus* chi opta per il contadino come rappresentante di una forma non capitalistica di produzione).

Si può anche tacere (ma sarebbe meglio di no, a mio parere) dell'assurdità che rappresenterebbe il fare un solo fascio di quello che è stato chiamato il neo-populismo di Chayanov e dei suoi epigoni contemporanei (il cui rappresentante più intelligente e creativo è oggi a mio avviso in Italia, fra gli economisti agrari, Michele De Benedictis) con il neo-corporativismo bonomiano considerato nelle sue facce tecnico-ideologiche (le quali pure, piaccia o no, esistono). E' bensì vero che l'immagine del contadino come *popolo* (col suo corollario, l'immagine del salariato agricolo come frazione dello schieramento nemico, o nella migliore delle ipotesi come segno dell'assedio, come indicatore di una logica sopraffattrice, e in quanto tale come soggetto mai completamente controllabile neppure sul piano culturale) è stato uno dei ricorrenti cavalli di battaglia del ruralismo conservatore ed anche di quello reazionario degli ultimi due secoli. E' sufficiente, in proposito, pensare agli argomenti, periodicamente ricorrenti da tre secoli a dir poco, dei sostenitori della mezzadria come presunto « modello globale di rapporti sociali »; oppure agli argomenti ideologici addotti da Arrigo Serpieri nella battaglia per la bonifica integrale. Ma (con quel tanto di evidenza compatibile con l'esercizio della virtù della cautela da parte dei soggetti in questione) quella stessa immagine del contadino come *popolo* riemerge periodicamente all'interno della stessa letteratura politica marxista. Le ragioni di ciò mi sembrano non ancora soddisfacentemente esplorate. Non è chiaro, ad esempio, se e in che misura le radici siano *ideologiche*, o storiche (quanto la contaminazione positivista, in quest'angolo del marxismo, è stata soltanto una somma di dati — per così dire — biografici?), o più immediatamente politiche (quanto si è sacrificato — in termini di volontà di analisi o di attenzione materialistica ai risultati delle analisi altrui — a quella versione dell'*esprit de geometrie* in cui i « rivoluzionari di professione » oggettivano le proprie ansie strategiche e i propri dubbi tattici?).

Ciò che mi appare più grave, soprattutto ripensando alle discussioni svoltesi nel movimento operaio italiano tra il 1943 e la prima metà degli anni '50, è però che mentre quell'immagine del contadino (a ben vedere implicita nella definizione apparentemente solo *descrittiva* datane sopra) risulta del tutto legittima e coerente all'interno di un impianto di tipo populistico — ed anzi va tenuta presente per discernere i populistici radicali dai conservatori e dai reazionari —

essa ha effetti fortemente riduttivi rispetto ad una utilizzazione rigorosa delle categorie analitiche fondamentali del marxismo.

Un esempio in tal senso (lo cito senza per questo voler diminuire gli indiscutibili meriti del personaggio e la perdurante fecondità di altri aspetti della sua opera) può esser considerato il modo in cui nelle opere di Emilio Sereni — soprattutto quelle più immediatamente politiche degli anni '50 — viene introdotto, applicandolo all'analisi dell'agricoltura italiana, il nesso fra *esistenza della sovrappopolazione relativa* e *accumulazione capitalistica*: laddove, individuando in settori consistenti delle fasce contadine la principale quota di sovrappopolazione relativa esistente in Italia, se ne individua l'origine nelle arretratezze del sistema economico italiano e nelle pastoie che la logica della rendita pone al processo di accumulazione. Rovesciando in tal modo — è inutile dirlo? — l'analisi marxiana secondo la quale l'esistenza della sovrappopolazione è la conseguenza del carattere capitalistico del processo di accumulazione stesso, e le *forme* prevalenti di tale esistenza in periodi differenziati interessano in quanto indicatori di fase rispetto a tale processo. Ma soprattutto rimuovendo in tal modo — paradossalmente, sotto certi aspetti — la necessità di condurre una rigorosa analisi della composizione sociale delle fasce contadine italiane in termini di classe e di stratificazione delle classi che vi erano presenti; necessità che l'uso stesso del termine *sovrappopolazione relativa latente* (che in parole povere, nella corretta accezione marxiana, significava in quel caso che una considerevole porzione dei contadini erano in realtà *proletari* travestiti) avrebbe al contrario dovuto stimolare.

Può stupire dunque che da una discussione — per quanto autocritica e « sofferta » — attorno a tesi nella sostanza teorica (oltre che per il momento politico) così subordinate all'iniziativa avversaria, scaturisse a metà degli anni '50 la proposta storicamente perdente, almeno nel quindicennio successivo, di far concorrenza a Bonomi sul suo stesso terreno ideologico e organizzativo, senza per altro averne neppure i mezzi materiali adeguati?

Spero sia chiaro che questa domanda non implica alcuna certezza che agendo altrimenti gli esiti politici e organizzativi dell'iniziativa delle sinistre nelle campagne sarebbero stati più positivi: ma anche nutrendo i più seri dubbi in proposito, non si può non convenire — mi pare — perlomeno sul fatto che in quell'occasione si rinunciò ad una verifica rigorosa che avrebbe potuto fornire un più solido fondamento di conoscenza e maggiore incisività alla stessa linea ufficialmente prevalsa.

In sostanza, mi pare, il problema non è affatto se si dovesse

o no continuare a tentare di organizzare tutti i contadini nelle strutture del sindacato, bensì se — rinunciando ad articolare più rigorosamente l'analisi, a produrre conoscenza e modelli organizzativi più aderenti alle situazioni concrete di quei lavoratori — non si sia di fatto contribuito a ricondurre sotto il controllo bonomiano, oltre che le fasce moderate, certamente esistenti, anche molte istanze di radicalismo contadino che i moderati non hanno in più occasioni esitato ad utilizzare spregiudicatamente in chiave ruralistica.

Volendo azzardare una classificazione, le ragioni che in momenti diversi hanno determinato il ripresentarsi — nel movimento operaio — di quella che chiamerei la contaminazione neo-populistica del marxismo, ma che allo stesso tempo hanno impedito — per converso — una opzione esplicita e teoricamente coerente del movimento stesso a favore di una linea «contadinista radicale», mi sembrano schematicamente raggruppabili in quattro tipi fondamentali:

- a) prevalentemente correttive rispetto ad insuccessi politici;
- b) prevalentemente correttive rispetto ad evidenti insufficienze di analisi;
- c) prevalentemente giustificative di scelte operative di lungo periodo;
- d) prevalentemente giustificative di scelte politiche di fase.

Se mi è concessa una digressione, vorrei osservare che nella pratica i confini fra questi quattro tipi appaiono sempre sfumati, e che nella maggior parte delle occasioni essi — soprattutto nelle versioni e nelle argomentazioni circolanti nelle diverse istanze formali del movimento operaio — appaiono variamente mescolati. In questi casi, non è raro che l'accento posto su uno piuttosto che su un altro ordine di ragioni (fermo restando l'accordo dichiarato di tutti sulla sostanza politica delle decisioni prese) sia assunto come indicatore della collocazione « più a destra » o « a sinistra » nella geografia interna del movimento complessivo.

Ritengo vada detto subito che, — se ci si vuole davvero misurare con la storia delle lotte agrarie, con la *sostanza* sociale e politica dei movimenti e delle formazioni che si sono succeduti nelle campagne italiane da un secolo in qua — quel tipo di etichette funziona malissimo, non dice nulla.

Com'è noto, gli organizzatori *veri* dei lavoratori agricoli padani, almeno fino alla caduta del fascismo, furono in misura preponderante *riformisti* e contemporaneamente *operaisti ed economicisti* integrali, duri e capaci di *insegnare* a livello di massa cos'è la lotta

di classe: credo che molti ricordino « al labarél », del quale Luciano Romagnoli dà un commosso ritratto in uno scritto giovanile. I loro omologhi pugliesi furono invece in prevalenza sindacalisti rivoluzionari (lo stesso Di Vittorio veniva di là), certo assai meno propensi a tracciare una drastica linea di demarcazione tra figure salariate e figure contadine. Questo è ciò che ci dice la storia « ufficiale » e tenerne conto è importante, come sono rilevanti ad esempio i resoconti dei congressi sindacali o l'attività legislativa, per quel molto che hanno non soltanto rispecchiato posizioni e condizioni ambientali diverse, ma influito sulla loro evoluzione e sulla formazione, sulle motivazioni, sui comportamenti collettivi.

Ma è possibile da quel livello di analisi ricavare conoscenze chiare sui movimenti reali, sulle loro stratificazioni e compartimentazioni, sui canali veri — che sono tanto le caratteristiche culturali quanto i livelli e le forme dei redditi; tanto i bisogni primari quanto le forme di percezione fisica ed ideologica del nemico di classe; tanto i modelli di rapporti e comportamenti quotidiani quanto i modi di vivere la partecipazione alle storie ufficiali — attraverso i quali il cosiddetto « mondo rurale » è andato ristrutturandosi in quei periodi?

In altri termini, sembra indubitabile — sia che ci si occupi di avvenimenti del passato, sia che si analizzino pezzi del presente — la necessità di dare adeguata attenzione alle istituzioni e alle organizzazioni (anche sotto gli aspetti tecnici, procedurali, organizzativi in senso stretto, del loro farsi). Ciò appare addirittura essenziale nello studio degli accadimenti e dei conflitti che hanno come teatro principale le aree rurali, se si considera ad esempio il ruolo determinante che nel corso di questo secolo — ed in particolare dopo gli anni '20 — è andato assumendo l'intervento pubblico, nella determinazione delle linee evolutive attraverso le quali si sono trasformate le strutture agricole sia nei loro aspetti propriamente tecnico-organizzativi, sia nella composizione demografica, sociale e professionale degli addetti, sia — come conseguenza che ha poi a sua volta interagito negli sviluppi successivi — nei modelli predominanti di organizzazione sindacale e professionale degli addetti stessi (avrò più avanti, ad esempio, l'occasione di dire qualcosa su quella che ho altrove definito come la forma specifica di *corporativismo di stato* affermatosi nelle campagne italiane, come principale forma aggregativa degli strati contadini, a partire dal dopoguerra: tema a tutt'oggi inadeguatamente studiato eppure tutt'altro che politicamente inattuale). Credo d'altronde che non possa sfuggire a chi

abbia seguito gli sviluppi più recenti della storiografia sul fascismo e il post fascismo il nesso esistente fra le trasformazioni istituzionali e funzionali dello stato (particolarmente vistose — dalla fine degli anni '20 — per ciò che attiene ai rapporti fra stato ed economia nel corso dell'industrializzazione del sistema italiano) e l'esplicitarsi nei fatti, oltre che nelle dichiarazioni programmatiche, di un obiettivo generale, pesante di conseguenze per l'evolversi successivo degli equilibri economici, sociali e politici di questo paese: la *contadinizzazione* dell'agricoltura. Un obiettivo evidentemente tanto gravido di conseguenze e di implicazioni da apparire ancora oggi terreno di acceso dibattito o peggio di zelante rimozione da parte di molti, anche nella letteratura di parte marxista. Ma se la geografia sociale e professionale degli addetti agricoli, la loro composizione e stratificazione, la distribuzione sul territorio e il peso relativo delle diverse categorie, appaiono alla caduta del fascismo profondamente trasformati; e se ciò si presenta non tanto come conseguenza diretta del cosiddetto *carattere endemico* assunto ormai, nel mondo della crisi agraria (tesi cara ai marxisti del tempo, come dimostra ad esempio il noto libro di Ljubosic del 1949, pubblicato in italiano nel 1955 da Einaudi con prefazione di Ruggero Grieco)², bensì come insieme di conseguenze degli orientamenti di politiche agrarie calibrate prevalentemente su due ordini di esigenze (di *controllo sociale* — essendo agricola e rurale la maggioranza della popolazione e della forza lavoro — e di *controllo del mercato del lavoro* — alla crescente incidenza dell'industria sulla composizione del prodotto nazionale non avendo corrisposto un commisurabile aumento dell'occupazione in tale settore); se tutto questo, dunque, è vero, è per contro anche vero che le forme assunte dopo il 1943 dai conflitti nelle campagne, le particolari funzioni trainanti e di orientamento sviluppate da alcuni strati o categorie della popolazione nel tessuto

² Pur non essendo possibile sviluppare adeguatamente qui le implicazioni di tale impostazione, è forse utile ricordarne una caratteristica. Le crisi agrarie vengono analizzate come conseguenza economica ineluttabile dell'azione di meccanismi perversi direttamente generati dalla natura capitalistica dei rapporti di produzione, mentre del tutto sottovalutata, per molti versi ignorata, appare la sempre più accentuata dipendenza delle agricolture di paesi capitalistici dalle politiche agrarie dei rispettivi stati e in generale dall'intervento pubblico, in particolare a partire dal secondo decennio del secolo. Ne consegue un discorso pesantemente economicistico e ideologico, scarsamente in grado di dar conto, da un lato, delle trasformazioni del ruolo e delle funzioni della stato in quei paesi, e dall'altro di stimolare adeguati approfondimenti sui ruoli assegnati all'agricoltura del quadro della evoluzione economica e sociale complessiva, non che delle diverse soluzioni adottate nel perseguimento di tali obiettivi.

sociale rurale, le forme ideologiche ed organizzative concrete in cui tali funzioni si sono espresse, *non possono neppure parzialmente, allusivamente essere presentate come deducibili — o meglio, conoscibili per deduzione — da quelle premesse*. E ciò vale tanto per le classi, gli strati, i settori di popolazione che in varia misura si riconoscono nel fronte delle lotte agrarie e ne alimentano le fila, quanto per quelli che vi si oppongono con una gamma di atteggiamenti e comportamenti che va dalla violenza aperta ai tentativi di segmentazione e frantumazione del suddetto fronte.

Le ragioni delle perplessità che può suscitare quella *non-deducibilità* sono a mio parere in larga misura da ricercarsi nella attenzione assai scarsa e sporadica che è stata dedicata, come ho già accennato sopra, alle strutture quotidiane della vita e dei rapporti sociali nelle campagne. Strutture (mi scuso se m'avventuro con termini approssimativi su un terreno che non è il mio) spesso considerate come una specie di pre-istoria, come materia eternamente in attesa di ricevere dall'esterno una forma determinata, invece che come tessuto vivente e mutevole dei rapporti attraverso i quali si vive (come individui, come gruppi, come classi) la propria partecipazione alla storia collettiva e si producono le immagini e la coscienza che se ne ha.

Per essere più chiaro, farò un esempio accennando brevemente ad un argomento che ho avuto modo di studiare più da vicino: il movimento e le lotte mezzadrili nel periodo di cui stiamo parlando. Se ci poniamo il problema di capire le ragioni della particolare radicalizzazione di tale categoria, della « tenuta » delle sue lotte per più di un decennio oltre la frantumazione del fronte contadino e il riassorbimento sotto l'egemonia moderata degli altri strati e gruppi di coltivatori « autonomi », noi dovremo certamente tenere in debito conto le caratteristiche particolari del contratto di mezzadria, la sua lunghissima storia, i ruoli economici e ideologici che esso ha giocato in fasi differenti dell'evoluzione dell'agricoltura capitalistica. Egualmente potremo considerare le peculiarità agroeconomiche del *podere* tradizionale, la natura tendenzialmente *totalizzante* del rapporto che vi si stabilisce tra proprietario concedente e famiglia coltivatrice, le diseguaglianze implicite nelle proporzioni in cui avviene il riparto del prodotto. Inoltre, esaminando i cambiamenti sopravvenuti in particolare nel secondo ventennio di questo secolo, potremo constatare come al sopravvivere praticamente inalterato del modello classico di contratto mezzadrile abbia nella realtà corrisposto una tendenza al gonfiamento — in termini quantitativi —

della categoria, accompagnata da un sensibile aumento di *eterogeneità sociale* al suo interno. Alle aziende mezzadrili delle aree « classiche », efficienti sotto l'aspetto agronomico ed economico, condotte da nuclei familiari di coltivatori dotati di alti livelli di professionalità e le cui rivendicazioni economiche e normative esprimevano soprattutto l'aspirazione ad una autonomia decisionale non precaria come conduttori di aziende economicamente solide (o potenzialmente tali), si sono via via aggiunte miriadi di aziende agronomicamente e tecnicamente arretrate, prevalentemente descrivibili come coniugazione delle logiche della rendita assenteista e dell'autoconsumo, in una situazione generale di aggravamento delle condizioni del mercato del lavoro tanto in agricoltura quanto negli altri settori.

Tutti questi dati sono presenti — con varie accentuazioni — nella letteratura sull'argomento e forniscono un quadro di riferimento abbastanza complesso. Mi sembra però possibile affermare che se essi sono *parzialmente* sufficienti a spiegare la nuova combattività sviluppata dai mezzadri dal 1943 in poi e i livelli di sindacalizzazione, appaiono invece del tutto insufficienti a spiegare le *forme* assunte da tale combattività. Ci mostrano, ad esempio, una categoria che conosce per vent'anni e più fenomeni sociali di *crescente eterogeneità*: quali sono dunque le ragioni della sua *unità*, che addirittura si rafforza negli anni che stiamo esaminando e nei successivi, tanto che non d'una sua sconfitta si può parlare bensì di un suo smembramento forzato attraverso l'esodo e le successive sistemazioni parziali a livello legislativo?

E ancora. I dati ci mostrano quella eterogeneità sociale come compresenza — all'interno della categoria — di rappresentanti non di *strati contadini diversi*, ma di *classi* diverse: contadini decisamente o relativamente agiati e altamente professionalizzati (ancora oggi le aree ex mezzadrili dell'Emilia-Romagna, della Toscana, del Piemonte e del Veneto, pur cambiate, rappresentano veri e propri tesori di capacità tecniche ed economiche, e non soltanto in agricoltura) si trovano collegati a figure proletarie o in via di proletarianizzazione (in quanto sovrappopolazione relativa latente, « congelata » nelle campagne in vesti contadine). Ma com'è allora potuto accadere che proprio la fasce più alte (gli agricoltori veri e propri) abbiano fornito la *leadership* ed i reparti più avanzati della *intera categoria*? E, soprattutto, che le linee politiche ed operative sostenute da tale *leadership* abbiano condotto la categoria non ad una frattura su due fronti di segno *ruralista radicale* (contro i proprietari fondiari da un lato, contro il movimento bracciantile dall'altro), bensì a posizioni di lotta non caduche che soprattutto dopo il 1948 l'hanno resa pressochè impermeabile al disegno egemonico bono-

miano e l'hanno mantenuta costantemente sensibile verso le ragioni e le prospettive del movimento organizzato dei braccianti?³.

Non voglio dilungarmi ora sulle possibili (e allettanti) ipotesi di ricerca su questi temi. Mi limiterò, poichè lo ritengo utile allo sviluppo della riflessione che stiamo facendo assieme, a trarne una considerazione che intende essere anche parzialmente autocritica. Quando Pugliese e io, dopo diversi anni di collaborazione nello studio della stratificazione sociale e dei conflitti nelle campagne, ci siamo trovati di fronte al problema specifico di spiegarci la sconfitta subita dalle sinistre al termine del grande ciclo di lotte agrarie del dopoguerra (interrogativo che ci sembrava essere il tema centrale d'un contributo che ci era stato chiesto per gli Annali Feltrinelli), abbiamo cercato la risposta soprattutto in due direzioni. Da un lato, nelle carenze teoriche del movimento operaio marxista sul problema contadino e sulla conseguente riluttanza ad analizzare i contadini come insieme composito in termini di classe⁴. Dall'altro, nell'errore ottico (o diagnostico) delle sinistre consistente nel ritenere che *lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura* fosse un obiettivo sulla base del quale era possibile trovare un terreno d'accordo con i moderati, sotto la spinta di un movimento di massa vasto, ma contenuto entro limiti di riformismo rigoroso: ignorando, così, che quegli stessi moderati — nella loro espressione politica più rilevante — stavano invece giocando la propria candidatura a partito maggioritario sulla capacità di gestire un modello di sviluppo industriale al cui interno all'agricoltura continuava ad essere assegnato — per un periodo relativamente lungo — il ruolo prioritario

³ Un particolare degno di approfondimento, che ispira qualche dubbio su pezzi non secondari delle teorie circolanti sui contadini (nonché della storiografia sui movimenti degli anni '50 e '60) è che i rapporti tra i due movimenti-mezzadrile e bracciantile - siano gestiti da due *leadership* sociali e politiche che si presentano assai diverse, quanto al rapporto di ciascuna con la composizione sociale della rispettiva categoria: mentre, infatti, sono soprattutto gli strati che abbiamo chiamato « agricoltori veri e propri » ad esprimere l'avanguardia dei mezzadri, quella dei lavoratori salariati è espressa soprattutto dagli avventizi, cioè dal reparto più precario della categoria, costantemente in bilico tra l'appartenenza all'esercito operaio attivo e quella alla sovrappopolazione relativa. Un altro mistero del mondo rurale?

⁴ Nel dopoguerra in particolare, la critica più frequente a chi, nel movimento operaio, avanzasse questa esigenza, era quella di bordighismo a livello teorico, ma soprattutto quella di voler ricalcare le orme bracciantilistiche ed economicistiche della vecchia Federterra. In seguito, quest'ultimo argomento è stato più volte riesumato (assai meno a proposito di quanto non lo fosse nel dopoguerra in campo sindacale) contro posizioni politiche assai diverse. Sarebbe interessante capire meglio fino a che punto agitare il fantasma del « bracciantilismo » non sia stato un modo per rimuovere (nell'illusione di rovesciarla in positivo) la propria incapacità di analizzare la questione contadina.

di *contenitore* della quota principale di sovrappopolazione relativa prodotta dall'intero sistema economico.

Oggi quelle conclusioni mi paiono insufficienti, e mi ha aiutato a capirlo la riflessione che ho fatto successivamente sull'istituto mezzadrile e sul corporativismo bonomiano, sforzandomi di leggerli dall'interno, cioè come strutture dell'esperienza contadina. Ho così avuto modo di vedere quanto qualsiasi analisi delle dinamiche politiche ed istituzionali, pur necessaria, sia lontana dal riuscire a rilevare qual è stato veramente in quegli anni il rapporto (o piuttosto i molteplici livelli di ciascun rapporto) tra la vita dei contadini, le lotte di massa di cui sono stati protagonisti, il ruolo che ad esse era assegnato dalle forze politiche organizzate ed i contesti sociali (locali e generali) nei quali si sviluppavano. Non è questo convegno la sede per esporre con la dovuta analiticità i risultati conoscitivi — per altro ancora parziali e provvisori — scaturiti da questa linea di ricerca. Due osservazioni però, per concludere, vorrei ancora fare, sulla scorta di ciò che mi sembra di aver capito.

La prima, espressa in termini semplicistici e di buon senso, riguarda forse il problema delle fonti. Il fatto che la condizione di vita e di lavoro delle « unità lavorative » coinvolte in toto dai termini del contratto mezzadrile ma non firmatarie di esso (le donne, i giovani, le persone anziane, i fratelli minori della famiglia del mezzadro contraente), i rapporti che c'erano tra essi, le loro prospettive come persone, siano altrettante tessere la cui conoscenza è necessaria per ricostruire la storia della lotta fra le classi (e l'assetto stesso delle classi) nel periodo considerato, mi pare fuori di dubbio⁵. Lo stesso, in termini diversi, si può ripetere per ciò che riguarda tutte le categorie contadine e gli elementi sui quali si è costruito, insieme al potere, il prestigio della Confederazione dei Coltivatori Diretti di Bonomi, la cui storia è ben lontana dall'essere esaurientemente spiegabile — come ho accennato — mediante la sola categoria di *ricatto*, ampiamente usata dalle sinistre.

Ciò che mi appare dubbio, invece, (e questo dubbio mi è sorto più volte negli ultimi anni di fronte a teorizzazioni costruite ad esempio su materiali biografici o memorialistici, peraltro ricchissimi

⁵ Nessuno, che io sappia, ha sino ad oggi analizzato, ad esempio, il significato del fatto che i dati sull'aumento degli iscritti alla Federmezzadri (tra il 1948 e il 1954 risultano quasi raddoppiati) riguardino solo i capifamiglia, cioè coloro che, vessati dal padrone, erano pur sempre per lo stesso motivo delegati dallo stesso ad esercitare un potere di controllo, contrattualmente previsto, sul lavoro e sui comportamenti della forza-lavoro familiare, e contemporaneamente erano a ciò obbligati dal carattere vessatorio medesimo del contratto e dall'incertezza del futuro.

di spunti, informazioni e stimoli nuovi) è che possa svolgersi un fecondo lavoro di interpretazione storico-sociale se le ipotesi stesse che lo orientano non riescono ad incorporare senza forzature tutti quegli elementi di storia delle teorie, dell'economia, delle istituzioni politiche e statuali che si incontrano (a volte come vincoli esterni, spesso anche come strutture interiorizzate e rielaborate) in ogni registrazione fatta dal vivo sulla vita e le lotte quotidiane di persone, gruppi, strati sociali.

La seconda osservazione, con la quale chiudo questo intervento, riguarda ancora la questione contadina. In un recente saggio di tono volutamente provocatorio, il professor De Janvry dell'Università di California ha sostenuto che tanto la diffusa reviviscenza di cui godono oggi le ideologie neo-populistiche anche tra gli studiosi sociali dei paesi più industrializzati, quanto l'aumento quantitativo delle aziende coltivatrici che si registra in molte nazioni (spesso come risultato di progetti statali a ciò finalizzati), altro non sono che un riflesso ideologico e politico dell'esigenza primaria delle classi dominanti di creare — per così dire — aree sociali che fungano da cuscinetto ammortizzatore nello scontro fra le due « classi fondamentali », e di mistificare così una realtà fondamentale che è quella dell'espropriazione dei produttori e di incessanti processi di proletarianizzazione. Anche a prescindere dalla complicazione rappresentata dal fatto che l'incremento delle aziende contadine nel mondo è stato in parte non trascurabile alimentato dalle vicende delle agricolture dei paesi socialisti (*vecchi* e nuovi), mi sembra che l'esperienza italiana di cui stiamo discutendo — per quel tanto di punti fermi e di ipotesi di ricerca che ne abbiamo finora potuto trarre in questi giorni — suggerisca che il problema della *persistenza* dell'azienda contadina e della condizione-professione contadina, qualunque ne siano le forme ed i vincoli di esistenza, continua — ripetutamente svelata — ad essere uno dei misteri meglio custoditi di questa storia.

⁶ Si veda la versione italiana di tale scritto in « *Agricoltura e società* » 1, 1980. A. De Janvry insegna a Berkeley, lavora presso la Giannini Fondation (uno dei centri più prestigiosi di studi sull'agricoltura a livello mondiale) ed ha una rispettabile esperienza di lavoro anche presso agenzie internazionali, come la FAO. Non a caso, mi sembra, il riferimento teorico esplicito di questo saggio è K. Kautsky.